

La saga *Baciata da un angelo* comprende:

1. *L'amore che non muore*
2. *Il potere dell'amore*
3. *Anime gemelle*
4. *In fondo al cuore*

Di Elizabeth Chandler la Newton Compton ha pubblicato anche:

Sekrets. Le visioni di Megan
Innocenti bugie

Titolo originale: *Kissed by an angel, Evercrossed*
Copyright © 2011
by Alloy Entertainment and Mary Claire Helldorfer.
All rights reserved
Published by arrangement with Rights People, London.

Traduzione dall'inglese di Paola Biggio

Prima edizione: gennaio 2012
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3519-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Tespi s.r.l., Roma
Stampato nel gennaio 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Elizabeth Chandler

Baciata da un angelo
In fondo al cuore

ROMANZO



Newton Compton Editori

*A Puck, il mio compagno d'ufficio,
che ha fatto le fusa durante tutta la stesura del libro*

Prologo

Dopo essersi svegliato, rifletté a lungo.

Non c'era speranza. E quando non c'è speranza, restano solo due alternative: la disperazione o la vendetta. I codardi e i deboli si disperano. Lui si sarebbe vendicato.

Vendetta, la parola stessa gli diede forza.

Doveva muoversi con cautela, però, con astuzia. C'erano cose che ignorava, cose che non riusciva a ricordare.

Le parole le ricordava, ma non sapeva da dove fossero tratte, probabilmente da un vecchio libro. Non aveva importanza; se ne appropriò: «A me la vendetta».

Se non avesse perso il cuore, vi sarebbero state iscritte sopra.

A me la vendetta.

A me la vendetta.

A me la vendetta.

Capitolo 1

«**A**scoltate. È così sinistro».

La foschia notturna, intrisa dell'odore salmastro dell'oceano, avvolgeva Ivy e la sua migliore amica, Beth. Il vecchio dondolo su cui sedevano si fermò con uno scricchiolio.

«Ascoltate», ripeté Dhanya. «Si direbbe un gemito».

«Riprenditi, Dhanya», ribatté Kelsey. Stava spaparanzata su una tipica sdraio Adirondack bianca, tra il dondolo e Dhanya, seduta sul gradino della porta del cottage. «Non hai mai sentito una sirena da nebbia?»

«Sì, certo. Ma stanotte sembra tanto triste, come se fosse...».

«Un gemito... un lamento... un singulto... un sospiro di donna in attesa dell'innamorato che non tornerà mai dal suo viaggio in mare», concluse Beth. Poi si infilò la mano in tasca, tirò fuori un piccolo taccuino e una penna, e annotò quel contributo, ispirato dalla sirena da nebbia, per la sua prossima saga di romanzi rosa.

Kelsey gettò indietro la testa e fece un verso di disapprovazione. «Non sei cambiata di un millimetro, Beth. Giri sempre con quella vecchia penna a sfera. Perché non scrivi sull'iPhone?»

«Qui? A Cape Cod?», rispose Beth. «Dove famosi scrittori hanno composto sulla carta alla luce di lanterne da tempesta alimentate a olio di balena, mentre la

pioggia impietosa sferzava le loro casupole fatte di assi e non lontano dalla porta le onde selvagge...».

«Va bene, d'accordo», la interruppe Kelsey, agitando spazientita la gamba all'indirizzo della cugina. «Ho capito».

Ivy rise. Beth la guardò di traverso e scoppiò a ridere anche lei.

Fin dal loro arrivo quattro giorni prima, Ivy aveva avuto l'impressione che Will, il suo ragazzo, e Beth controllassero continuamente le sue reazioni. Sospettava di non essere l'unica a pensare all'anniversario della morte di Tristan, a fine giugno. Ivy aveva amato Tristan più di ogni cosa o persona al mondo. La gioia provata con lui non era paragonabile a nessun'altra esperienza. Aveva accolto il suo amore per lei come un miracolo. Il 25 giugno sarebbe stato un anno esatto dall'inizio dell'incubo dell'estate precedente, un anno dalla notte in cui il fratellastro di Ivy, Gregory, aveva cercato di assassinarla e aveva ucciso Tristan al suo posto.

«La nebbia mi fa rabbrivire», continuò Dhanya. «Sarà il modo in cui invade i luoghi, in cui nasconde le cose».

Ed era proprio in un nebbioso pomeriggio d'autunno che Gregory era morto, precipitando dal ponte ferroviario. Alla fine, il suo desiderio di annientare Ivy era stato così violento da fargli sottovalutare il pericolo che correva lui stesso.

Un rombo minaccioso costrinse Beth a gettare un'occhiata dietro di sé. «Era un tuono?».

Kelsey sospirò. «Vorrei che venisse il temporale e la facesse finita».

«Dov'è Will?», chiese Beth a Ivy con aria preoccupata.

«Dipingi», rispose lei, accennando con lo sguardo al granaio in cui alloggiava il ragazzo.

Il granaio restaurato – anch'esso parte dell'albergo Seabright – era a soli cinquanta metri dal cottage in cui stavano le ragazze.

Poiché la finestra del suo unico occupante, Will, si affacciava sul lato opposto, quella notte era avvolto dall'oscurità. Le finestre illuminate dell'edificio principale, dall'altra parte del giardino, erano macchie gialle sfocate nella nebbia.

«Odio questo tempo», disse Kelsey lisciandosi i lunghi capelli ramati come per stirarli. Poi se li gettò dietro le spalle. «Mi arriccio i capelli senza pietà. Fa lo stesso anche a te, Ivy».

Ivy sorrise e alzò le spalle. I suoi erano sempre un'intricata massa gialla.

«Non riesco a credere che zia Cindy non abbia messo la televisione via cavo al cottage», continuò a lamentarsi Kelsey. «Non mi va proprio di guardare la tv nella "saletta comune", con quei tappeti appesi alle pareti, le porcellane cinesi e i fiori! Non può prendersela con me se vado a fare baldoria a Chatham».

«È quasi mezzanotte e con questa nebbia non riusciresti nemmeno a vedere la strada davanti alla jeep», disse Dhanya alla sua migliore amica. Poi aggiunse: «Will ha la tv via cavo nel granaio».

«Se sta dipingendo, dovremmo lasciarlo in pace», disse Beth.

Lampi rosa illuminarono il cielo a occidente. I tuoni crebbero di intensità e sembrarono avvicinarsi.

Kelsey fece una smorfia. «Una notte come questa va bene solo per rintanarsi in bar in cui trasmettono le partite per una seduta spiritica».

«Una seduta spiritica! È un'idea geniale!», esclamò Dhanya. «Vado a prendere la mia tavola Ouija».

Ivy percepì un movimento nervoso sul dondolo. «Penso che stavolta passerò», disse Beth a disagio.

«Anch'io», si accodò Ivy, notando il disagio dell'amica. Immaginava che per Kelsey e Dhanya comunicare con gli spiriti fosse una specie di gioco di società, ma per Beth non era così. Beth era una sensitiva e l'anno precedente aveva spesso avuto dei presentimenti del pericolo che correva Ivy.

«Passate? E perché? Per voi ragazze del Connecticut le sedute spiritiche sono troppo infantili?», le provocò Kelsey.

«No. Troppo vere», ribatté Beth.

Kelsey sollevò un sopracciglio, senza rispondere.

Dhanya si alzò. Era minuta e carina, con capelli lunghi e setosi, e occhi dal taglio orientale quasi neri. «Sono brava nelle sedute spiritiche e in tutta quella roba da sensitivi. A scuola mi chiedevano sempre di leggere i tarocchi».

«Eh, già», confermò Kelsey, facendo scivolare le lunghe gambe muscolose giù dal bracciolo della sdraio. «Dhanya era la star delle serate che organizzavo a casa mia». Si avvicinò al dondolo e tirò su Ivy. «Andiamo, dai. Anche tu, Beth. Non fare la guastafeste».

Dopo che Kelsey e Dhanya furono entrate nel cottage, Ivy si voltò verso Beth. «Andrà tutto bene», le disse a bassa voce.

«A loro non ho detto nulla dell'estate scorsa, di Tristan o di Gregory, né del resto».

Ivy annuì. Poteva immaginare lo stupore di Kelsey se le avessero raccontato di come Tristan fosse tornato sotto forma di angelo per proteggerla da Gregory e di come Beth fosse stata la prima a comunicare con lui. Avrebbe continuato a tormentarle con quella storia per secoli. «Vogliono solo divertirsi un po'».

«Non ti dà fastidio?». Con la fronte increspata per la preoccupazione, Beth scrutò il volto dell'amica.

Due inverni prima, quando si erano conosciute, Ivy aveva pensato che Beth somigliasse a una civetta dal viso dolce. Adesso il viso era più magro; i capelli sottili castano chiaro, che prima portava scalati, erano cresciuti e li aveva armoniosamente tagliati pari all'altezza del mento, ma gli occhi blu erano ancora grandi e tondi come quelli di una civetta, soprattutto quando era in ansia.

Qualche mese prima, quando l'amica aveva insistito tanto per passare l'estate a Cape Cod, Ivy ne aveva capito il motivo. La zia di Beth e Kelsey, da poco divorziata, gestiva l'albergo con un budget piuttosto ridotto. In cambio di un po' di aiuto, "zia" Cindy (aveva chiesto a tutti di chiamarla così) aveva offerto un salario modesto e un alloggio a pochi minuti dall'oceano, una baia, paludi salmastre, piste ciclabili... Secondo Beth era il modo migliore per passare la loro ultima estate insieme prima del college. Ma quello che Beth voleva per sé, Ivy e Will era soprattutto un'estate lontana dal Connecticut. Ivy lo sapeva. La sua migliore amica era determinata a portarli via dai cupi ricordi dell'estate prima.

«Allora venite o no?», gridò Kelsey.

«Più diciamo di no, più insisteranno», sussurrò Ivy a Beth. «Stiamo al gioco e basta».

«Arriviamo», rispose Beth alla cugina.

Entrarono nel cottage dal tetto spiovente, composto al piano terra da due stanze: un soggiorno e una cucina sul retro, con un grande caminetto, dove Kelsey le stava aspettando. Ivy e Beth sgombrarono il tavolo, mentre al piano di sopra Dhanya recuperava la tavola Ouija sotto il letto. Kelsey cercava candele nelle credenze e nei cassetti.

«Eccole!». Teneva in mano un pacchetto di sei candeline tonde rosso scuro profumate al mirtillo.

«Dovremmo usare candele bianche», consigliò Beth. «Il bianco attira gli spiriti benevoli. Vado a prenderle in albergo».

«No, queste andranno benissimo», s'intestardì Kelsey. Dhanya posò la tavola Ouija e la *planchette* sul tavolo. «Sedetevi», ordinò Kelsey, sistemando le candele in cerchio attorno alla tavola Ouija.

Ivy gettò un'occhiata a Beth, seduta di fronte a lei, e sorrise sperando di alleviare la tensione che traspariva dalle spalle rigide dell'amica. Beth scosse la testa e guardò accigliata la tavola Ouija.

Era composta da tre file di lettere, una di numeri e in basso dalla parola *arrivederci*. La girarono nel verso di Dhanya, in modo che potesse leggerla più facilmente. La parola *sì* era incisa nell'angolo dalla parte di Ivy, la parola *no* in quello dalla parte di Beth.

«Cercate di non darvi fuoco, ragazze», disse Kelsey chiudendo la porta sul retro per evitare le correnti d'aria. Accese le candele, poi spense le luci del salone e della cucina e si sedette di fronte a Dhanya. «Allora, chi invociamo?», chiese. «Qualcuno che è morto di recente, un personaggio famoso, una persona malvagia... avete qualche bella proposta?»

«Che ne dici di quella ragazza di Providence che è stata assassinata qualche mese fa?», suggerì Dhanya.

«Quale ragazza?», chiese Kelsey.

«Quella che è stata strangolata dal suo ex... ricordi? Caitlin? Karen?»

«Corinne, credo». Kelsey annuì. «Amore, gelosia e omicidio... non si può chiedere di meglio».

«Si dovrebbe conoscere la persona che si contatta»,

consigliò Beth. «Bisogna esseri sicuri del nome e soprattutto che si tratti di uno spirito benevolo».

Kelsey alzò gli occhi al cielo, infastidita. «Siamo diventati tutti esperti adesso?».

Beth insistette: «Con la tavola Ouija non ci si limita a chiacchierare con un spirito, si apre un portale per farlo entrare nel nostro mondo».

Dhanya respinse l'idea con un gesto della mano. «Stando alla mia esperienza, si ha più successo quando si instaura una comunicazione con uno spirito qualunque. Basta che sia disponibile e desideroso di parlare. Prendetevi per mano, prego», ingiunse, «la sinistra sopra la destra».

Beth seguì le istruzioni, riluttante; Dhanya inclinò la testa indietro e cominciò a salmodiare: «Spirito vagabondo, fatti la grazia della tua presenza. Hai visto quello che noi non possiamo vedere. Ascoltato quello che non possiamo ascoltare. Ti chiediamo umilmente di...».

«Sembra di stare in chiesa», la interruppe Kelsey. «Finirà che evocheremo la Vergine Maria».

«In effetti», intervenne Beth, «prima di cominciare, dovremmo fare tutte una preghiera per invocare protezione».

«Una preghiera a chi, Beth?», ribatté Kelsey. «Alla statua dell'angelo che sta tra il tuo letto e quello di Ivy?»

«Non prego le *statue*», rispose Beth secca, poi in tono più gentile aggiunse: «Puoi rivolgerti a qualsiasi angelo o figura benevola tu voglia».

«Non è necessario», insistette Dhanya. «Siamo sedute in cerchio. Basterà a proteggerci».

Beth storse la bocca e scosse la testa. Quando chiuse gli occhi, come per pregare, anche Ivy recitò la sua preghiera in silenzio. Si disse che il palese scetticismo di

Kelsey avrebbe impedito a qualsiasi cosa che oltrepassasse i cinque sensi di manifestarsi, ma cominciava ad avere cattivi presentimenti.

«Piazzate il medio e l'indice sulla planchette», disse Dhanya alle ragazze. «Spirito, ti invitiamo a unirti a noi stanotte. Abbiamo molte domande da farti e i tuoi consigli sono i benvenuti. Ti prego, dacci un segno della tua presenza». Alle altre disse: «Aspetteremo in silenzio».

Attesero a lungo. Ivy sentiva Kelsey battere nervosamente il piede sotto il tavolo.

«D'accordo», disse Dhanya. «Muoveremo la planchette in cerchio, piano. Aiuta lo spirito a raccogliere l'energia necessaria per comunicare».

Mossero il triangolo di legno con il buco al centro in senso orario, evitando di passare sopra lettere e numeri.

«Non troppo veloce, Kelsey», la ammonì Dhanya.

Girarono più volte, in cerchi fluidi e regolari come il gemito della sirena da nebbia. All'improvviso la planchette si fermò, come se fosse andata a sbattere contro un ostacolo. Ivy sollevò lo sguardo nello stesso istante di Beth, Dhanya e Kelsey. I loro occhi si incontrarono sopra la tavola Ouija.

«Non spingete», consigliò a bassa voce Dhanya. «Lasciamo che lo spirito assuma il controllo, che ci guidi».

La planchette ricominciò a muoversi con forza e Ivy ebbe l'impressione che le trascinasse le dita. Osservò attentamente le mani di Kelsey e Dhanya in cerca di un tendine teso o di un dito rigido, piccoli segni che indicassero che era una di loro a muovere la planchette. Questa stava girando di nuovo in cerchio, ma in senso contrario, notò Ivy.

Sollevò lo sguardo sui visi che la circondavano. Gli occhi color nocciola di Kelsey sembravano scintillare

più per la sorpresa che per la malizia. Dhanya teneva lo sguardo basso e si mordeva il labbro. Alla luce guizzante delle candele, Beth appariva pallida.

La planchette fece un altro giro antiorario. Poi un altro. Ivy contò i giri: sei.

«Dobbiamo fermarla», disse Beth sporgendosi in avanti.

La planchette prese a muoversi più veloce.

«Facciamola finita», disse Beth con voce più acuta. Fuori si era alzato il vento, Ivy lo udiva nella canna fumaria.

«Finiamola immediatamente!», gridò Beth. «Spostiamo la planchette su *arrivederci*».

Ci fu il rombo di un tuono.

«Spostiamola su *arrivederci!*».

Ma una volontà potente e inesorabile sembrava impedirglielo. La planchette si muoveva sempre più veloce, girando in senso antiorario, come se la forza che la muoveva volesse scavare un solco nella tavola Ouija. Dhanya aveva gli occhi spalancati per la paura. Kelsey imprecava. A Ivy sembrava che la punta delle dita a contatto con la planchette stesse andando in fiamme.

«Sta creando un portale. Dobbiamo...».

Le parole di Beth furono interrotte dal boato di un tuono e da un fulmine. La porta d'ingresso principale si spalancò e si richiuse. Ci fu un fragore di vetri infranti.

La bocca di Beth si spalancò in un grido muto. Kelsey si alzò per metà, incapace di scollare le dita dalla planchette. Dhanya si tirò indietro rannicchiandosi contro lo schienale della sedia. Ivy vide le tre ragazze impietrite illuminate da un secondo lampo di luce blu.

«Angeli, angeli, proteggeteci», pregò, sperando che non fosse troppo tardi.

Capitolo 2

Kelsey si precipitò sull'interruttore. La luce si accese per un attimo ma si rispose subito, facendole ripiombare nel buio. La pioggia picchiava sulle finestre. Una corrente d'aria proveniente dal camino portò con sé uno strano odore di bruciato.

Dhanya cercava di riaccendere le candeline con mano tremante. Kelsey gli strappò l'accendino di mano e portò a termine il compito.

«C'è qualcuno in casa?», gridò una voce maschile.

Ivy tirò un sospiro di sollievo. «Will, siamo qui. È saltata la corrente. Cosa è successo?», gli chiese quando entrò in cucina. «Cos'è stato quello schianto?»

«Il gatto, credo. Stavo venendo qui quando è scoppiato il temporale. Non appena sono arrivato, la porta si è spalancata. Sono corso dentro e Dusty mi ha seguito come una scheggia».

Le ragazze presero le candele e le portarono in salone. Il grosso gatto rossiccio era accucciato in un angolo.

«Brutto pasticcione!», disse Kelsey a Dusty. «Guarda che casino hai combinato».

Una lampada, molti bicchieri sporchi e una collezione di conchiglie giacevano per terra accanto al tavolino del divano. Kelsey sollevò la lampada e cercò di raddrizzare il paralume. Will cominciò a raccogliere i pezzi di vetro più grossi.

«Vado a prendere la scopa», si offrì Beth. Erano le prime parole che pronunciava dopo il grido con cui le aveva esortate a concludere la seduta spiritica.

Will cercò di raccogliere i frammenti più piccoli e Ivy lo mise in guardia: «Fai attenzione».

Il ragazzo si girò un attimo verso di lei: i capelli neri erano scompigliati dal temporale e gli occhi marroni luccicavano alla luce delle candele.

Dhanya sedeva sul divano, le mani strette in grembo. Ivy fu tentata di metterle un braccio intorno alle spalle, ma non lo fece perché non sapeva se avrebbe gradito o meno. «Il temporale è quasi finito», la rassicurò.

Dhanya annuì. Ivy acciappò il gatto e lo mise sul divano. Era un felino molto peloso, di più di nove chili, un *maine coon* con ciuffi di pelo color crema che gli spuntavano dalle orecchie. Ivy gli grattò il mento, poi affondò le dita nella pelliccia leonina della collottola. Dhanya gettò un'occhiata al gatto, ma non sembrava in vena di coccolarlo.

Beth tornò con una scopa, una paletta e una busta di carta infilata sotto il braccio. Will le tenne la paletta, mentre lei raccoglieva i vetri con la scopa e ce li spingeva dentro. Ivy non riusciva a vedere il volto dell'amica, ma notò che Will la stava scrutando. Il ragazzo posò la mano su quella sinistra di Beth, che stringeva il manico. «Stai bene?»

«Sì».

L'espressione sul volto di Beth non doveva essere stata convincente, visto che Will non tolse la mano. «Sei sicura?»

«Sì», confermò Beth, spostando la mano più in alto e riprendendo a spazzare.

Ivy si rabbuiò, rimproverandosi di aver acconsen-

tito alla seduta spiritica. Dopo aver passato mesi con persone che vegliavano su di lei, aveva interpretato la preoccupazione di Beth come l'ennesimo esempio dell'iperprotettività dell'amica nei suoi confronti. Avrebbe dovuto rendersi conto che anche lei aveva bisogno di essere protetta dai ricordi e dalle paure dell'estate passata.

Quando zia Cindy arrivò con indosso un lungo impermeabile giallo, avevano appena finito di ripulire. «Né la pioggia, né la neve, né l'oscurità della notte fermano zia Cindy», era così che una volta Beth aveva descritto la sua zia preferita. La donna andava per i quaranta, era minuta ma forte, con una criniera di capelli dello stesso colore rossiccio del pelo di Dusty lunghi fino alle spalle.

«L'altro giorno volevo darvi queste», disse zia Cindy aprendo una scatola di cartone con dentro tre lanterne da campeggio alimentate a pila. Ne porse una a Will, poi lanciò un'occhiata al gatto.

«Che ti prende, Dusty?»

«Il temporale l'ha spaventato», rispose Ivy.

«Non hai mai avuto paura dei temporali prima», zia Cindy rimproverò il gatto. «Scommetto che fai finta. Hai scoperto il paradiso qui, con quattro ragazze pronte a nutrirti e coccolarti». Si girò verso Will. «Non farti illusioni di imitarlo. Tu hai il *tuo* alloggio».

Will rise di cuore. «Ed è proprio lì che sto andando».

«Bene. Vi serve altro?», chiese zia Cindy.

«No», rispose Kelsey.

«Allora vi aspetto domani mattina alle sei e mezza in cucina. Avete fatto un ottimo lavoro questa settimana, ma domani arrivano i clienti del week end e sperimenterete per la prima volta cosa significa essere al completo. Fatevi una bella dormita».

Will lanciò a Ivy uno sguardo che era un dolce bacio

a distanza, poi gettò un'altra occhiata a Beth, come per verificare ancora una volta che stesse bene, e seguì zia Cindy sotto la pioggia.

«Cos'ha detto Kelsey a zia Cindy?», esclamò Ivy la sera dopo, mentre lei, Beth e Will si accaparravano un tavolo da Olivia, una gelateria nel villaggio di Orleans.

«Che lei e Dhanya avevano appuntamento qui con noi. L'ho avvertita, però, che se la zia mi avesse fatto delle domande, non le avrei retto il gioco».

«Questi ragazzi di Chatham», disse Will, «come li conosce?»

«Non li conosce», rispose Beth. «Questo è il guaio con lei. Credimi, fermarla è impossibile... L'ho imparato a mie spese durante le estati che abbiamo passato insieme all'epoca delle medie».

«Be', sarà meglio che arrivi puntuale domani al lavoro», disse Will, mentre trascinavano indietro le sedie sul pavimento di legno. «Certo non mi farò in quattro al posto suo».

Era stata una giornata impegnativa, passata a sistemare i danni causati dal temporale e a tenere il passo con il costante flusso di clienti in arrivo e con le loro diverse richieste. Col pretesto di sentirsi poco bene, Kelsey era tornata presto al cottage per poi rimettersi miracolosamente a ora di pranzo. Beth e Dhanya avevano avuto mal di testa, ma avevano tirato avanti a tè e aspirina.

Ivy aveva rinunciato al tè per farsi una tazza del caffè molto forte che zia Cindy teneva nel barattolo in cucina e che era molto diverso dall'insipida miscela che serviva ai clienti. Non riusciva a ricordare i sogni che la notte precedente l'avevano agitata e fatta rivoltare nel letto di qua e di là, ricordava solo che Tristan ne faceva parte.

Dopo che si furono seduti, Will tirò fuori il blocco e cominciò a disegnare. «Il tuo amico è in ritardo».

«No, siamo noi in anticipo», disse Ivy per rassicurare Beth, che all'improvviso si era innervosita per l'appuntamento di quella sera e aveva chiesto a Will e Ivy di accompagnarla. «Stai proprio bene così».

Beth si lisciò i capelli imbarazzata. Andava matta per ogni sorta di tessuto stampato e a volte sembrava vestita con pezzi di carta da parati male assortiti, ma quella sera, su consiglio di Dhanya, aveva optato per la semplicità. Il ciondolo di ametista, che Ivy e Will le avevano regalato per il suo ultimo compleanno, accentuava la sfumatura violetta dei suoi occhi azzurri.

«Allora, qual è stata l'ultima volta che hai visto questo ragazzo?»

«Alle medie. La sua famiglia ha una casa al mare da queste parti. Giovedì, quando mamma si è fermata a fare benzina mentre venivamo qui, non l'avevo neppure riconosciuto. Penso che neanche lui mi avesse riconosciuto. Ha individuato mia madre, però, che non è cambiata per niente».

«Non so proprio come abbia fatto a diventare così alto o così bello», proseguì. «È come se uno dei miei personaggi avesse preso vita!».

«Come è fatto?», chiese Ivy scrutando la folla.

«Ha i capelli neri e ricci, molto folti. Una mascella pronunciata. Ho già detto che è bellissimo?»

«Più volte in questi ultimi tre giorni», rispose Will.

«Non so come sia possibile, ma gli si sono allargate le spalle. Ha dei pettorali e delle spalle grandi così», disse Beth accompagnando le parole con un gesto delle mani.

Ivy sorrise. «A quanto pare starebbe bene sulla copertina di un romanzo rosa».

«E a parte le spalle e i pettorali, ha anche un cervello?», chiese Will.

«Sì. È iscritto all'università di Tuft».

«Allora non riesco a capire perché hai bisogno della nostra presenza». Will sembrava irritato.

«Be', potrei avere difficoltà a trovare un argomento di conversazione».

Will sollevò la matita dal foglio e la fissò.

«Beth, scrivi dialoghi amorosi da anni!».

«E cosa c'entra? Parlare con un ragazzo in carne e ossa è diverso, no?»

«Con me parli tutto il tempo. Non sono un ragazzo in carne e ossa?».

Ivy rise. «Non starlo ad ascoltare, Beth. Non ci arriva».

Will guardò ora Ivy, ora Beth e poi scoppiò a ridere sulla scia di Ivy. «Immagino di no», ammise e sfogliò il quaderno fino alle ultime pagine, dove lui e Beth buttavano giù le nuove idee. Stavano lavorando a una graphic novel – Beth scriveva la storia, Will la illustrava – su Ella, il gatto-angelo, e la sua aiutante, l'angelo umano Lacey Lovett, che combattevano le forze del male. Era stato il fratellino di dieci anni di Ivy, Philip, a commissionarla.

«Allora, questo nuovo cattivo», disse Will.

«È un serpente», disse Beth.

«Un serpente». Il ragazzo annuì. «È una buona idea. Biblica, direi».

«Un serpente con i piedi», aggiunse Beth.

«Ottimo», disse Will che aveva già iniziato a disegnare con tratto veloce. «Ci lascia un certo margine di manovra. Esagero la testa, così ho spazio per metterci dentro un sacco di espressioni».

Beth e Ivy si chinarono in avanti e osservarono la creatura che prendeva vita sotto gli abili tratteggi di Will. «No, la testa è grande, ma non così tanto», intervenne Beth all'improvviso. «Ha il volto di un uomo. Occhi con le palpebre e una bocca umana, anche se può spalancarla in modo orribile come quella di un serpente». Faceva scivolare l'ametista su e giù lungo la catenina. «E orecchie minuscole», aggiunse. «Sente le vibrazioni con la pancia. Sente le emozioni altrui come se fossero parole: è questo che lo rende tanto pericoloso».

Will e Ivy alzarono contemporaneamente gli occhi dal disegno. Sembrava quasi che Beth stesse descrivendo qualcosa che vedeva e non che fosse tutto frutto della sua fantasia.

«Ha gli occhi grigi», continuò la ragazza, tirando in avanti il ciondolo.

«Pensavo piuttosto gialli o color ambra», intervenne Will, «una tonalità simile al fuoco».

«Sono grigi», insistette lei. «Ne sono sicura».

«Elizabeth!».

Ivy e Will si girarono di scatto verso un ragazzo con i capelli ricci neri e gli occhi grigi. Nonostante il suo tono fosse difficile da ignorare, Beth non rispose finché Ivy non le diede un colpetto con il gomito.

«Ciao, Chase», disse mettendosi i capelli dietro l'orecchio.

«Sei venuta in compagnia», osservò Chase. «Che carino».

Will si alzò e gli tese la mano. «Will O'Leary».

«E io sono Ivy».

«I miei due migliori amici», disse Beth a Chase.

«Che carino», ripeté lui.

Ivy studiò Chase, cercando di interpretare quel “che

carino». Era un segno di approvazione nei confronti degli amici di Beth oppure era infastidito che li avesse portati con sé? Sospettò che si trattasse della seconda alternativa.

Si sedettero tutti e quattro, e seguì un minuto di imbarazzato silenzio. Will si rimise a disegnare, all'apparenza poco propenso a contribuire al dialogo amoroso di Beth.

«Beth ci ha detto che la tua famiglia ha una casa al mare da queste parti», ruppe il ghiaccio Ivy. «Che fortuna!».

«Sì. Ne abbiamo una qui e una alle isole Keys. E poi un'altra in montagna, a Jackson Hole», rispose lui. «Che sia sull'acqua o sulla neve, poco importa. Basta che posso sciare».

«Eh, già. Anch'io un tempo ero così», disse Will.

Ivy sbatté le palpebre, sorpresa. Will odiava la neve e le sue mete di vacanza ideali erano la Grande Mela e Parigi.

«Davvero», disse Chase senza sembrare troppo interessato.

«Ma era prima di subire tre operazioni».

Ivy sapeva che sulla cartella clinica di Will c'erano solo le vaccinazioni fatte da bambino. Una parte di lei era tentata di dargli un calcio sotto il tavolo per ricordargli le buone maniere; l'altra aveva voglia di scoppiare a ridere.

«Ah», rispose Chase per niente entusiasta.

«I medici mi hanno detto che potevo continuare a sciare ma, se fossi caduto un'altra volta, avrei potuto perdere l'uso delle gambe».

Beth fissò Will. Chase sembrava incerto se credergli o no.

Ivy scosse la testa. Will la guardò con un sorriso malizioso e si rimise a disegnare.

«Quali sono le spiagge e le passeggiate che ti piacciono di più a Cape Cod?», chiese Ivy a Chase. «Se ci vieni ogni estate, le conoscerai tutte».

«Adoro l'isola di Billingsgate. Domani ci porto Elizabeth».

«Davvero?», esclamò Beth sorpresa.

«Dove si trova?», chiese Ivy.

«Nella baia, a circa dieci chilometri dal porto di Rock. Un tempo era abitata... c'erano un faro, case, una scuola, una fabbrica... ma è stata sommersa dalle acque anni fa. Oggi l'isola affiora solo con la bassa marea». Si voltò verso Beth. «Ci andremo in kayak e faremo un picnic».

«Sarebbe magnifico», mormorò lei, «ma devo lavorare».

«Di sabato?».

Beth annuì. «Nei week end in albergo c'è sempre più lavoro».

«Non può sostituirti nessuno?». Guardò Ivy, come se si aspettasse che si offrissi volontaria.

«Zia Cindy ha bisogno di tutti noi», puntualizzò la ragazza.

Will sollevò gli occhi dal disegno. «E tu, Chase, che lavoro hai trovato per l'estate?».

Chase fece finta di non aver sentito. «Speravo che mi avresti sorpreso con un delizioso pranzetto, Elizabeth, preparato solo per noi».

Forse fu il modo in cui disse *Elizabeth* a suscitare la diffidenza di Ivy: come se Chase appartenesse al genere di ragazzi che pensano di stregare una ragazza pronunciando il suo nome.

«L'isola ti piacerà da morire», continuò. «C'è anche

una nave affondata nelle vicinanze. Con la bassa marea, il suo vecchio scheletro emerge in superficie. È molto misteriosa. Ti darà l'ispirazione per una delle tue storie».

«Mi dispiace davvero, Chase. Non potremmo fare più avanti, in settimana?»

«Sono occupato», rispose.

«Che peccato», mormorò Will.

Sul volto di Beth si leggeva la delusione, ma sorrise e annuì. «Be', grazie comunque per l'invito».

Una cameriera si avvicinò e sorrise.

«Ciao, Chase, non ti si vede da un pezzo! Di ritorno per l'estate?».

Chase si stiracchiò e lasciò cadere una mano sullo schienale della sedia di Beth. «Sì, finché il vento non mi porterà altrove».

Will increspò le labbra come per emettere un sibilo, ma il "vento" non soffiò, perché Ivy gli diede un calcetto veloce sotto il tavolo. «Due gusti, fragola e cioccolato», disse alla cameriera. «E tu, Beth, cosa prendi?».

Le ordinazioni arrivarono subito, ma si rivelò il più interminabile appuntamento in gelateria che Ivy avesse mai dovuto sopportare. Una delle cose che amava di più in Will era che – a parte quella sera – era sempre molto aperto e disponibile verso gli amici e i familiari di Ivy. Quando erano in gruppo, apprezzava la compagnia delle stesse persone che piacevano a lei. Chase, invece, era l'opposto, il tipo di ragazzo che tende a isolare una ragazza rivolgendole tutte le sue attenzioni.

Nonostante questo, Beth sembrava affascinata da lui, e Ivy fece del suo meglio per impedire a Will di esternare la sua opinione una volta lasciata la gelateria. Non appena Beth fu salita sul sedile posteriore dell'auto di

Ivy, si voltò verso di lui. «Nessun commento», sussurrò. «Non sei tu quello che vuole uscire con lui».

«Ci mancherebbe!», rispose, ed entrambi scoppiarono a ridere.

Quando arrivarono al parcheggio dell'albergo, Ivy e Beth si stupirono di trovarci la jeep rossa di Kelsey. Dhanya era in cucina a sgranocchiare salatini. «Ho chiesto a Kelsey di portarmi a casa», spiegò. «Lei se ne è riandata via con i ragazzi».

Beth si sedette a tavola e tirò fuori tre cracker dalla confezione di plastica. «Il mal di testa ti dà la nausea?».

Dhanya annuì masticando lentamente.

«Anch'io mi sentivo così prima», disse Beth. «Mi girava anche un po' la testa».

«Volete che vada da zia Cindy?», chiese Ivy. «Potrebbe avere qualcosa di adatto nell'armadietto delle medicine».

«No, vorrebbe sapere dove si trova Kelsey».

Ivy seguì Beth e Dhanya sulle scale che partivano dalla cucina. Portava un vassoio con cracker e due tazze di tè deteinato che sistemò accanto ai loro rispettivi letti. Il primo piano del cottage era un'unica, lunga stanza. Le scale sbucavano di fianco a un imponente camino di mattoni al centro della parete, di fronte a cui era stato costruito un bagnetto. I quattro letti erano stati messi agli angoli della stanza, sotto il tetto mansardato. I letti di Ivy e Beth erano a sinistra rispetto alle scale, quelli di Kelsey e Dhanya a destra.

«È come a casa», disse Dhanya prendendo dalla borsa l'iPod e le cuffiette e sedendosi sul letto. «Grazie, Ivy». Subito prima che si infilasse gli auricolari, Ivy colse le prime note di una canzone tratta dal film *Aladdin*. Sorrise tra sé e sé, chiedendosi se Dhanya trovasse nei film

Disney una forma di assicurazione un po' rétro.

Beth si rannicchiò nel letto. Nelle notti di giugno faceva fresco a Cape Cod, così si mise sotto una coperta leggera. Si girò sul fianco e allungò la mano verso la cassapanca tra il suo letto e quello di Ivy. Le sue dita indugiarono sulla statuetta dell'angelo. Si accorse che Ivy la stava guardando, e accennò un sorriso prima di chiudere gli occhi.

Ivy si sdraiò a pancia in giù e guardò fuori attraverso la finestra tra i due letti. La notte precedente c'era stato il novilunio, ma quella sera una sottilissima falce di luna argentata brillava nel cielo. Il profumo della notte a Cape Cod – salsedine e pino – era più intenso delle pallide forme che la circondavano e le facevano sembrare meno reali quegli oggetti quotidiani. Così era l'amore che aveva condiviso con Tristan, più forte di ogni emozione che avesse sperimentato nella vita di ogni giorno, più forte persino dei suoi sentimenti per Will. La sua intensità le faceva ancora male.

Non lo avrebbe ammesso con nessuno, ma dubitava che sarebbe mai guarita del tutto. Per ragioni che le restavano oscure, l'anno prima le era stata risparmiata la vita, ma non le era stata risparmiata la struggente malinconia che provava per Tristan. Il modo in cui lui la faceva ridere, in cui l'aveva fatta entrare nella sua vita, il fatto che adorasse ascoltarla suonare... come avrebbe mai potuto smettere di desiderarlo con tutta l'anima?

Si asciugò la guancia bagnata di lacrime sul cuscino, poi si girò sul fianco e allungò la mano per toccare l'angelo di pietra intagliata. Molto tempo dopo, si addormentò.